

ACCADEMIA PUGLIESE DELLE SCIENZE
Anni 1995/1996/1997

VITANTONIO SIRAGO

PROBLEMI ECONOMICI
DELLA PREDICAZIONE CRISTIANA

Estratto da
ATTI E RELAZIONI
VOL. L
(Classe di Scienze Fisiche Mediche e Naturali - Classe di Scienze Morali)

VITANTONIO SIRAGO

PROBLEMI ECONOMICI
DELLA PREDICAZIONE CRISTIANA

Eusebio di Cesarea fu il primo a concepire una Storia della Chiesa, dopo lunga elaborazione mentale e pratico rendimento: ed ebbe la coscienza di essere antesignano in un settore di ricerca fino allora inesistente. La compose in un largo periodo della sua vita: la pubblicò comunque prima della morte, avvenuta nel 339 o 340¹. L'opera s'impose subito come opera nuova, anche sotto l'aspetto storiografico, in quanto per la prima volta l'autore aveva sentito il bisogno di citare autori e documenti di cui spesso si premurava di trascrivere il testo (aspetto modernissimo): ma nonostante talune tendenze discutibili (tutt'altro che ispirate da senso di verità) e un'esposizione scadente, l'opera ha segnato un punto cardine nelle esposizioni storiche della Chiesa non solo stilate nelle generazioni immediate, ma anche in tempi moderni². Checché se ne dica, il canovaccio impostato da Eusebio resta tuttora valido nelle moderne storie della Chiesa e del Cristianesimo, che si sono arricchite enormemente d'immenso materiale documentario, ma in linea generale non si distaccano dal canovaccio fissato da Eusebio.

Punto di partenza, Gesù, su cui si raccolgono e si adempiono le profezie del Vecchio Testamento; avviamento del gruppo primitivo legato agli Apostoli, fra cui primeggia S. Pietro, che si espandono soprattutto come guaritori, operatori di miracoli, e inducono ad accettare le nuove credenze; l'allargamento del gruppo provoca le prime scissioni; l'elenco cronologico delle eresie; le persecuzioni nelle quali i cristiani testimoniano come *martyres* la propria fede e i non credenti persecutori sono destinati al fallimento finale, se non a una sicura punizione. Si chiude con l'esaltazione trionfale di Costantino che pacifica il mondo cristiano e dà l'avvio a una nuova era.

Tale schema, come si vede, è rimasto nella concezione generale ancora esistente nel ricordo moderno sulla diffusione del cristianesimo. Basta scorrere le pagine del Pincherle³, *Introduzione al Cristianesimo antico*, denso di concetti, di date e d'indicazioni bibliografiche, per rendersi conto della validità dell'impianto fatto da Eusebio nella sua *Storia Ecclesiastica*.

Nel mondo moderno sono stati studiati tutti i momenti del cristianesimo primitivo: sono state rivisitate anche le persecuzioni, la cui portata è stata ridimensionata⁴: si può oggi anche sfatare la vecchia credenza che nessuna opposizione poteva frenare l'espansione cristiana. Si può bene affermare che l'impero romano o non seppe o non volle fare davvero le persecuzioni: infatti laddove è stata opposta una barriera totale, come nelle regioni islamiche un tempo altamente cristiane, Turchia, Siria, Egitto e tutta l'Africa settentrionale, di cristianesimo non è rimasto più niente.

Ma in fondo non si capisce, non si analizzano le vere cause che portarono alle cosiddette persecuzioni, spesso volute dal popolo anonimo, comunque volute dal basso e quasi imposte alle autorità governative. Non ci si rende conto che l'impostazione di Eusebio, valida nel suo specifico momento, è deliberatamente riduttiva della complessità generale: tralascia tutto il peso economico e sociale che dovette segnare volta per volta il trapasso ad ogni singola tappa. Gli scoppi più o meno violenti del popolo anonimo avvenivano per precisi motivi, per la difesa d'immediati interessi, lesi da avversari agguerriti.

Ebbene, qui vogliamo affrontare solo qualche esempio di ciò che si potrebbe fare, allargando una

¹ D. TIMPE, *Che cos'è la storia della Chiesa? La Historia Ecclesiastica di Eusebio. Caratteristiche di un genere*, tr. it. Salone dal ted. 1989, "Lo Spazio Letterario della Grecia Antica", II. Salerno Editr., Roma, 1995, 389-435. All'inizio n. 1 il Timpe dà un'ampia Bibliografia ragionata.

² Addirittura il Timpe lo considera prototipo di un "genere": cfr. n. 1.

³ A. PINCHERLE, *Introduzione al Cristianesimo antico*, Laterza, Roma-Bari, 1994⁴ (I ed. 1971).

⁴ H. GREGOIRE, *Les persécutions dans l'empire romain*, Bruxelles, 1964².

più vasta problematica scaturita da un movimento che ha inciso profondamente nella storia. Qui vogliamo esaminare solo taluni episodi capaci di provocare frizione o rivolta.

Il conflitto d'interessi si presenta sotto un doppio aspetto, sia a causa di pesanti perdite subite dal mondo pagano che per arricchimento spesso subitaneo che si scorge nel mondo cristiano. Avviene un passaggio di ricchezze irreversibile, un vero drenaggio continuo che provoca insanabile risentimento.

I pagani sono colpiti negli interessi collegati alla pratica dei riti religiosi. La predicazione cristiana per varie generazioni lottò aspramente contro ogni cerimonia religiosa che riguardasse l'uso di oggetti materiali⁵: non ammetteva la presenza di templi, non di riti, non di sacrifici⁶. Forti dell'ingiunzione biblica contro gli idoli, contro qualunque oggetto che fosse collegato con la divinità, già non ammettevano nemmeno i sacrifici che si compivano nel tempio ebraico di Gerusalemme, condannati direttamente da Gesù che aveva inteso interiorizzare la pratica religiosa della sua stessa tradizione⁷: a maggior ragione i cristiani primitivi, per circa un paio di secoli, combattevano aspramente le immagini, gli idoli in generale, i sacrifici cruenti destinati alle molteplici divinità pagane. Essi stessi non avevano templi, ma si radunavano in case private di qualche capacità ricettiva, dove pregare e ricevere istruzioni morali e teologiche⁸: solo tardivamente avrebbero sentito il bisogno di avere *domus Ecclesiae*, case di raduno, sempre escludendo riti di offerte. I due aspetti fondamentali della pratica cristiana riguardavano gli obblighi morali e gli insegnamenti teologici incentrati sulla figura di Cristo, uomo-dio venuto a salvare l'umanità.

Il mondo pagano invece pullulava di templi e santuari dedicati all'una o all'altra divinità, in onore delle quali non solo si elevavano statue e altari, ma si compivano offerte di vittime di alto valore venale. L'intera organizzazione religiosa a Roma possedeva un proprio patrimonio fondiario la cui costituzione veniva attribuita a Numa Pompilio, cioè alle origini della vita cittadina organizzata: i suoi proventi dovevano assicurare le spese per le pratiche religiose svolte dai singoli culti⁹. I santuari sparsi nelle campagne italiche di ogni regione - sul monte Soratte (Lazio), sul Tifatina (Campania), sul Capo Lacinio (Bruttio), sul Gargano (Puglia)¹⁰ - godevano di ampi territori il cui sfruttamento - per lo più per vari allevamenti - assicurava al tempio un saldo rendimento necessario a svolgere le sue attività. Altrettanto dicasi per i santuari di Grecia, il più eminente dei quali era stato per oltre 7 secoli quello di Delfi, così ricco che durante la guerra Mitridatica poté sostenere con larghe sovvenzioni l'esercito asiatico capeggiato da Archelao e proprio per questo, dopo la sconfitta di Archelao ad Orcomeno, fu punito a pagare gravi imposizioni da Silla vincitore¹¹.

Insomma i santuari pagani potevano contare su larghi possessi che li mettevano al sicuro da ogni preoccupazione economica. Ovviamente si appoggiavano specialmente sui nuovi lasciti dei devoti, che non cessavano mai di contribuire alle necessità rituali del proprio dio, e sulla frequenza dei pellegrini che rispondevano alle richieste dei santuari. C'era un afflusso continuo di offerte.

La predicazione cristiana interrompeva bruscamente l'afflusso del sostegno materiale, sia sotto forma di lasciti che come intervento giornaliero. Una volta accettato il principio di Dio puro spirito, i dirigenti cristiani proibivano la frequentazione dei santuari e l'uso dei sacrifici: non solo impedendo l'offerta delle vittime destinate alle divinità, ma anche l'uso delle carni degli ani-

mali macellati. La diffusione del cristianesimo interrompeva bruscamente l'apporto di offerte quotidiane e comprometteva la stessa celebrazione dei riti.

⁵ Le immagini sono ripetutamente condannate e vietate in Deut. 6, 13; Exod. 20, 3-5; Math. 4, 10 (Gesù che riferisce a Satana il passo di Exod. 20, 3-5).

⁶ Cfr. Min. Fel. Oct. 8, 4: *tempia ut busta (sepolcri) despiciunt, deos despuunt, miserentur miseri (si fas est) sacerdotum, honores et purpuras despiciunt, ipsi seminudi* (coperti di stracci). Cfr. orig. C. Celsum, 7, 62.

⁷ Math. 21, 12-13; Marc. 11, 15-17; L. 13,45-46; I. 2, 14-16.

⁸ Min. Fel. 32, si chiede: *Templum quod ei exstruam, cum totus hic mundus eius opera fabricatus eum capere non possit?*

⁹ Plut., Num. Pomp. 8-16; Liv. 1, 20, 3: *iis, ut adsiduae templi antistites essent (le Vestali), stipendium de publico statuit; 5, attribuit, ... unde in eos sumptus pecunia erogaretur.*

¹⁰ Santuario sul Soratte, Strab. 6, 2, 8; sul Tifatina, CIL X 3828 = ILS 251; al Capo Lacinio, Liv. 24, 3, 3; sul Gargano, Strab. 6, 3, 9. Ma esistevano tanti altri santuari, famosi e ricchi.

¹¹ Plut. *Sylla* 27.

Questo si verificò fin dal primo momento: la predicazione cristiana colpì alla base la vita stessa dei santuari esistenti e di tutte le cerimonie relative. Se si pensa che gran parte delle funzioni svolte dalle amministrazioni locali riguardava le spese per lo svolgimento delle feste pubbliche religiose, la predicazione cristiana colpiva al cuore la consistenza finanziaria delle singole comunità urbane, provocandone il collasso più o meno rapido a seconda della celerità del trapasso religioso. Sul piano ideologico si comprende come i cristiani passassero per “atei”, senza dio: nella concezione comune l’ateismo era considerato un grave comportamento antisociale. Si ricordi la definizione data da Giuliano imperatore su Cristo, un uomo che «avrebbe detronizzato tutti gli dèi per mettersi lui al loro posto»¹². Ma sul piano pratico la situazione era ancor più grave: l’accrescimento numerico dei cristiani tagliava alla base il meglio dell’attività economica dei centri urbani legati ai vari culti e talora operanti proprio in grazie a un culto particolare di spiccata importanza.

Spesso si ripete che il Cristianesimo si diffondeva tra i ceti più umili¹³, che riprendevano coraggio di vivere come figli di Dio. In realtà, da una lettura attenta degli Atti degli Apostoli risulta che la predica cristiana non fa nessuna distinzione di ceti: si rivolge a tutti indistintamente. Ma i primi ad accettarla sono certamente uomini del ceto medio, per lo più intellettuali in crisi esistenziale di fronte alle mille difficoltà del momento storico, e gente d’affare, particolarmente esposta alle ingiunzioni fiscali, vero nerbo della catena di trasmissione dei prodotti e sostenitori della circolazione monetaria. Sono rarissime le adesioni dei due ceti opposti, sia della plebe umile che della ricca aristocrazia terriera, passatista, tradizionalista, interessata a mantenere tranquillità di situazione.

Nei suoi spostamenti S. Paolo trova sostegno presso intellettuali (pochi) e presso ricchi commercianti, che gli danno ascolto, offrono ospitalità, mettono a disposizione un grosso locale per previste riunioni. A Filippi, città allora della Macedonia, i cui resti ora sono nei dintorni di Kàvalla (Grecia), si diresse e fu ospitato da una certa Lidia, originaria di Tiatira (Asia Minore), ivi trasferita per ragione di commercio¹⁴: era infatti *purpuraria*, vendeva tessuti di porpora, di alta qualità e valore venale, che doveva metterla in contatto con clienti altolocati, disposti a spendere alte cifre di denaro. Può darsi anche che fosse ebrea trasferita: i commercianti ebrei raggiungevano facilmente le piazze più redditizie. Del resto S. Paolo, anche convertito, aveva origini ebraiche: dopo tutto, sul piano religioso, era un ebreo eretico.

Comunque Lidia si fece cristiana e offrì la sua casa, che non doveva mancare né di spazio né di comodità, all’illustre ospite che se ne servì non solo per alloggio personale, ma anche come sede di accoglienza per i neo-convertiti.

Qui egli provocò un grave scontro d’interessi che poco mancò dal travolgerlo¹⁵. C’era una donna di condizione servile che guadagnava bene con la sua specifica attività e passava i guadagni ai suoi padroni. Il sistema schiavile dell’epoca permetteva di speculare sulle capacità dei propri schiavi. La donna faceva l’indovina: conosciamo ai nostri tempi i favolosi guadagni di chi si proclama mago esplicitamente e promette di predire tutto quello che desiderano i numerosi clienti. Il cristiano Paolo si schiera contro l’indovina: partendo dal precetto biblico «non avrai altro Dio al di fuori di me», il cristiano condanna senza mezze misure chiunque pretende di usurpare le qualità divine, quindi pretende anche ogni attività magica. Ma fin quando si tratta di parole, tutto passa inosservato: quando poi si passa ai fatti, allora scoppia il pandemonio. Si vede che S. Paolo e i neoconvertiti non solo si diedero ad opere di persuasione, ma dovettero passare ai fatti, per cui i proventi della maga scemarono, rischiando di annullarsi del tutto. La situazione si presentò nella massima gravità: i padroni della maga passarono a vie di fatto. Si presentarono alle autorità costituite e fecero regolare pubblica denuncia. Le città antiche solevano fare continue adunanze in edifici pubblici, basiliche o teatri: la denuncia fu fatta in pubblico. E la moltitudine degli astanti ascoltò con interesse e con

¹² Su Giuliano, P. ATHANASSIADI-FOWDEN, *L’imperatore Giuliano*, tr. it. dall’ingl. *Julian and Hellenism, an Intellectual Biography*, Milano 1984.

¹³ Tesi già sostenuta nel mondo antico da Celso, di cui abbiamo vari frammenti riportati dal suo confutatore Origene, C. Celsum, 3, 50 e 55, «scardassatori, calzolari, tintori, le persone più ignoranti e più rozze».

¹⁴ A. Ap. 16,11-15.

¹⁵ A. Ap. 16,16-19.

indignazione verso i nuovi predicatori, ritenendoli sovvertitori dell'ordine pubblico. Sotto la pressione della folla indignata, le autorità fecero arrestare gli accusati, Paolo e Sila, li condannarono a un certo numero di sferzate e li rinchiusero in carcere. Ma si salvarono per un evento fortuito: di notte, mentre erano tra i ceppi, ci fu un terremoto: si aprirono le porte del carcere, si sciolsero le catene. Accorse il custode e trovò i due prigionieri, ancora presenti. Credendo allora che fossero persone degne, si gettò ai loro piedi e divenne cristiano.

Paolo e Sila tornarono alla casa di Lidia, ma preferirono andarsene in altro posto.

Raggiunsero Tessalonica (Salonico)¹⁶, sulla strada verso Atene, e anche qui furono ospitati in casa d'un ricco - forse commerciante - di nome Giasone¹⁷. Qui si ripeterono più o meno i fatti di Filippi: anche da Tessalonica dovettero partire e raggiunsero Atene. Ad Atene si ripeté lo schema ormai solito: furono ospitati in casa di un ricco signore, areopagita¹⁸, cioè uno dei membri che costituivano l'Areopago, di nome Demetrio. Tentarono di parlare in pubblico, proprio nell'Areopago: qui i raffinati Ateniesi ascoltarono attentamente le parole di Paolo, ma quando egli accennò alla resurrezione dei corpi, scoppiarono a ridere ritenendolo un povero pazzo. A S. Paolo non restò che raggiungere Corinto.

A Corinto si svolse lo stesso cliché: accoglienza in casa doviziosa presso Priscilla e Aquila¹⁹, da poco sbanditi da Roma e rifugiati in Grecia, a continuare la loro attività di fabbricanti di tende. Anche a Corinto scoppiò la sommossa, ora ad opera dei Giudei: il proconsole non volle nemmeno dare retta. L'Apostolo comunque dopo un anno e mezzo levò l'incomodo e volle raggiungere Efeso in Asia Minore. Non vi si fermò subito, ma dopo varie visite nei dintorni si fermò stabilmente in Efeso, grande metropoli: e vi restò oltre 2 anni²⁰.

Qui scoppiò, per lesione d'interessi, una grande sommossa popolare. S. Paolo ancora una volta fu ospitato in casa d'un maggiorenne. I primi tre mesi frequentò la sinagoga locale, come soleva fare in ogni posto, per avviare un discorso con altri ebrei. Poi, fattisi 12 discepoli, preferì tenere scuola in casa del suo ospite, capace dunque di accogliere un certo numero di adepti o incuriositi. Se c'era stata resistenza degli Ebrei per motivi ideologici, più facile fu la penetrazione tra i 'gentili'. I primi convertiti diedero prova della loro fede, raccogliendo un gran numero di libri, rotoli di formule magiche, e li bruciarono in grande rogo²¹: ne furono tanti che il loro valore si aggirò sui 50.000 denari (cioè 200.000 sest.), una somma enorme che, anche esagerata, indica un gran numero di libri magici che rappresentavano una grande attività libraria esistente tra la cittadinanza.

Si aggiunse un altro grave episodio, contro la predicazione cristiana sulla distruzione delle immagini sacre. Efeso aveva un famoso santuario in onore di Artemide (Diana), una dea diversa dalla forma tradizionale come cacciatrice sorella di Apollo: la dea Efesina era rappresentata ieratica e statica, dalla cintola in giù in monoblocco, dalla cintola in su con petto costellato di mammelle (quasi una ventina), sormontata da una testa turrata, in posizione ferma. Simboleggiava la dea madre, di età preistorica, alimentatrice degli esseri viventi.

Le era stato innalzato il tempio - il famoso Artemision - già nel VI sec. a. C, marmoreo, con ampie dimensioni, m. 110 x 55, ionico, diptero, con 8 colonne per 20, terminato nel V sec: in origine ebbe grandi contributi da Creso, re della Lidia. Incendiato da Erostatò nel 356 a. C., il tempio fu ricostruito più in alto, su una grandiosa terrazza panoramica. Vi accolse un gran numero di statue dei più grandi scultori: in età di Augusto fu arricchito d'edifici circostanti: nel suo recinto ebbe sempre diritto di asilo.

Si trattava quindi d'uno dei più splendidi monumenti del mondo antico²². Nel suo ambito vi lavorava un gran numero di artisti e inservienti per la sua manutenzione; vi si svolgevano feste e

¹⁶ A. Ap., 17, 4: convertite anche *mulieres nobiles non paucae*.

¹⁷ A. Ap. *ibid.* 6.

¹⁸ A. Ap. 17, 18.

¹⁹ A. Ap. 18,1-11.

²⁰ A. Ap. 19,1-12.

²¹ *Ibid.* 18-19.

²² J. KEIL, *Ephesus. Ein Führer durch die Ruinenstätte und ihre Gesch.*, Vienna, 1930. P. ROMANELLI, in "Diz. Epigr. De Ruggiero", II, 1922.

cerimonie religiose con numero incalcolabile di sacrifici. Rappresentava uno dei maggiori introiti della città, sia diretti che indiretti, essendo un santuario che attirava non solo devoti fedeli da una larga cerchia dei dintorni, ma anche facoltosi turisti che raggiungevano Efeso da città vicine e lontane, attratti dalla fama del suo santuario.

Era consuetudine diffusa nelle principali città del mondo antico costruire e offrire ai pellegrini e turisti facili oggetti da trasporto, a ricordo della città visitata, veri e propri souvenirs, che ricordassero il sito o i principali monumenti della città visitata. Ne conosciamo qualcuno: di Puteoli per es. abbiamo ben tre esemplari di rappresentazione visiva dell'antica città, una specie di panorama in cartolina, incisa su materiale di vetro, specie di bottiglia²³. Ovviamente per la costruzione e vendita di tali souvenirs lavorava un gran numero d'artisti bravi e meno bravi ed era impiegato un adeguato numero di negozi e negozianti, come esistono tuttora a Pompei, a Lourdes, in ogni sede di santuario importante o di città particolarmente famosa (vedi Firenze, Sorrento o Capri).

Ad Efeso il souvenir più diffuso era la rappresentazione della dea Artemide venerata nel famoso Artemision, col petto pieno di mammelle e ieratica. Ogni forestiero ne voleva acquistare qualcuno: di qui il loro gran numero, nelle diverse dimensioni.

Si trattava dunque d'una attività riguardante una larga fascia della popolazione, dagli operai ai negozianti. Ora, la predica di S. Paolo colpiva proprio quell'attività pubblica e largamente diffusa: non si trattava più d'interessi d'un solo personaggio, come nel caso dei padroni della donna-indovina, ma d'interessi pubblici. La cessata, o scemata vendita di Artemide non rovinava solo il commercio, ma l'attività lavorativa degli artisti: colpiva alla base dell'economia cittadina. La denuncia partì dal responsabile di una ditta produttrice, un certo Demetrio, ditta che riproduceva in statuette l'intero santuario da portare via come souvenir, ed ebbe facile appoggio da un largo strato della popolazione. E bene trascrivere il passo per rendersi conto: «Un tale di nome Demetrio, orefice, che faceva in argento templi di Diana, assicurava agli artigiani non piccoli guadagni. Convocando questi e gli altri, che esercitavano analogo lavoro, disse: “Signori, voi sapete che da questa attività proviene il nostro benessere. E vedete e udite, che non solo ad Efeso, ma in quasi tutta l'Asia (Minore), questo Paolo con la persuasione distoglie un gran numero di persone, dicendo: ‘che non sono dèi quelli che si fabbricano con le mani’. Non solo questa professione nostra rischierà di diventare vituperevole, ma anche il tempio della grande Diana si ridurrà a niente, ma comincerà a distruggersi la sua maestà, ora invece onorata da tutta l'Asia e dal mondo”»²⁴.

A queste parole la folla insorge, al grido: «Diana Efesina è grande», presa da una ventata di acceso fanatismo. Sommossa generale: trascinano in teatro Gaio e Aristarco, di Macedonia, collaboratori di Paolo (a Paolo fu consigliato di star lontano). Gli Ebrei invece mandarono avanti un certo Alessandro, a chiarire le responsabilità: tenevano a rigettare tutta la colpa sui cristiani. Sorsero animate discussioni: si riuscì a mettere un po' di calma. Fu deciso un aggiornamento: ma tanto bastò che S. Paolo capì di dover lasciare il campo, abbandonò Efeso in fretta e furia e passò altrove.

Ci siamo soffermati su questo episodio solo perché fu uno dei primi: episodi del genere scoppiavano un po' dappertutto e si sarebbero moltiplicati nelle prossime generazioni. Di tanto in tanto lavoranti e imprenditori scoppieranno in sommossa lanciando violenti slogan contro i cristiani: il famoso *Christiani ad leones!*. Comunque la predicazione cristiana apportava profondi cambiamenti negli usi e costumi, tanto da provocare crolli economici. Come minimo, produceva l'abbandono dei templi, con tutte le conseguenze: diminuzione o rarefazione dei sacrifici e i pochi offerti non trovavano nemmeno acquirenti sufficienti: la massa dei cristiani non solo abbandonava i templi, ma aveva ordini perentori di non consumare la carne degli animali sacrificati.

Plinio il Giovane, inviato da Traiano in Bitinia a controllare varie irregolarità amministrative, s'imbatterà nel problema cristiano: farà accurate indagini sul loro comportamento, raccoglierà precise notizie, ma soprattutto dovrà provvedere all'abbandono dei templi. Dopo l'arresto d'un certo numero di cristiani, potrà osservare «che si è ripreso a frequentare i templi, già quasi abbandonati, a celebrare

²³ J. KOLENDO, *Parcs à huitres et viviers à Baiae sur un flacon en verre du Musée National de Varsovie*, “Puteoli” 1, 1977, 108-127.

²⁴ A. Ap. 19,23.

i consueti riti, da lungo tempo interrotti, e a vendere la carne delle vittime di cui finora assai di rado si riusciva a trovare un compratore»²⁵. Preponderante era dunque l'aspetto pratico, il calo delle vendite, a detrimento degli allevatori e dei macellanti.

Si capisce come tra le altre gravi accuse da respingere gli apologeti cristiani dessero grande importanza alla questione delle statue e templi e sacrifici disprezzati. Comincia già Minucio Felice²⁶, mostrando come i risentimenti dei pagani siano particolarmente pesanti: dicono che i cristiani *tempia ut busta despiciunt, deos despuunt, rident sacra*. Nella risposta il cristiano sottolinea la ristrettezza mentale dei pagani che vogliono ridurre l'infinita divinità in una piccola statua, la sua immensità entro le mura d'un tempio. Le offerte stesse, da Dio create per uso dell'uomo, non hanno senso se restituite a Dio (*hostias et victimas Deo offeram, quas in usum mei protulit, ut reiciam ei suum mu-nus?*). Ma non si dice niente sul danno arrecato alla pubblica economia.

Quello che Minucio Felice scrive in latino, Celso, accusatore, lo ripeterà in greco verso lo stesso tempo (sul calare del II sec): ma Celso apriva un più ampio ventaglio d'accuse, tanto che per confutarlo interamente interveniva a metà III sec. la penna ben forbita e più articolata di Origene, autore del famoso *Katà Kélon*²⁷. Parte anche Celso dalla constatazione del disprezzo dei Cristiani per "i templi, gli altari, le statue": la risposta di Origene è più tagliente, non si limita solo a difendere il disprezzo dei Cristiani, ma vi aggiunge l'interpretazione malefica: «le statue rappresentano i demoni: i cristiani combattono l'opera del demonio»²⁸. Come risulta, il conflitto era aperto e non c'era alcuna possibilità di chiuderlo.

Non si trattava di semplice conflitto ideologico, ma d'interessi concreti, di fronte ai quali non c'è via di mezzo: la lesione degli interessi porta sempre a lotta armata.

D'altra parte - e questo è il secondo punto della presente ricerca - l'aspetto pratico presentava la situazione avversaria completamente rovesciata. I cristiani non solo deprimevano le entrate fino allora assicurate, ma si arricchivano sulla rovina dei santuari con abbandono dei sacrifici. I pagani assistevano all'osmosi della situazione: i nuovi arrivati deprimevano gli avversari e si tramutavano in possessori sempre più forti. Avveniva sotto gli occhi di tutti il loro arricchimento.

Tra i cristiani stava verificandosi esattamente il contrario di quanto aveva raccomandato e predicato Gesù, che non si era mai preoccupato del denaro, ne aveva anzi dichiarato più volte il disprezzo e per i bisogni suoi e dei suoi discepoli aveva istituito una cassa comune, affidandola a uno di loro, Giuda Iscariota. Lui morto, i discepoli immediati continuarono la pratica della cassa in comune: anzi la prima comunità di Gerusalemme ne adottò l'usanza: «tutti i credenti erano uniti e avevano in comune tutto. E vendevano le possessioni e i beni e distribuivano il prezzo a tutti, secondo il bisogno di ciascuno»²⁹. Non agivano per precisa imposizione, ma per consuetudine ormai accettata. Si capisce come in tale temperie sia potuto accadere l'episodio di Anania e Saffira³⁰, due coniugi che vogliono diventare cristiani, si sottopongono alla consuetudine dei beni in comune, ma sono reticenti: dicono di voler consegnare tutto, mentre in realtà ne hanno conservato una parte, forse preoccupati del proprio avvenire personale. Cioè commettono un falso: e restano puniti. Prima muore lui all'improvviso, poi arriva la moglie e muore anche lei, all'improvviso: tutti attribuiscono le loro morti alla punizione di Dio.

L'accumulo di tanta ricchezza produce subito il primo squilibrio, il bisogno di amministrazione equa e regolare: la ricchezza va conservata e fatta fruttificare, e intanto mettere in uso i proventi. Di qui la necessità di creare dei pubblici amministratori, in greco detti *diàconoi*, il diaconato³¹. Nascevano i primi sospetti: i neo-convertiti dal paganesimo (indicati come *Éllènes*) accusavano gli

²⁵ Pl. Epist. 10, 26, 9.

²⁶ Min. Fel. Oct. 8-9.

²⁷ M. BORRET, *Origene, Contre Celse*. Introd., Texte Critique, trad. et notes par..., 5 voll. Parigi 1967-1976.

²⁸ *Ibid.* 7, 67-69.

²⁹ A. Ap. 2, 44-45 e 4, 34-35.

³⁰ *Ibid.* 5, 1-11.

³¹ *Ibid.* 6,1-7.

altri (Ebrei) di trascurare le loro vedove. A troncare i malumori, la direzione diciamo centrale istituiva il diaconato, da scegliersi mediante elezioni. Ne furono eletti 7: tra i primi diaconi fu S. Stefano (nome greco, indicante provenienza o direttamente dal mondo ellenico o dal mondo ebraico ellenizzato³²): Stefano infatti svolse attività tra ellenizzati (Liberti, Cirenesi, Alessandrini, Cilici o Asiani). Ormai l'assemblea (*ecclesia*) dei cristiani si era dilatata e col procedimento dei lasciti e donazioni aveva accumulato grandi ricchezze.

Questi primi cristiani si diffondono mediante "miracoli": più che con l'esposizione dottrina, si fanno nuovi adepti operando guarigioni straordinarie: si vede che da Gesù avevano appreso precise pratiche terapeutiche. S'imponevano all'attenzione mediante l'opera sanatrice, e i vari guariti e loro parenti e loro conoscenti aderivano all'assemblea (*ecclesia*) non tanto per accettazione di ragionamento quanto per gratitudine e ammirazione. Ormai diventare cristiano significava entrare in una comunità di assistenza reciproca, non solo per i bisogni quotidiani, ma anche per sanità fisica.

I dirigenti cristiani, che ormai maneggiavano poteri terapeutici e somme di assistenza (sociale), diventarono oggetto d'invidia: si comprendono i casi di quanti (dall'esterno), volendo imitarli, si accostassero per ricavare dei vantaggi immediati. Il caso più famoso fu quello di Simon Mago, che si disse disposto a offrire qualunque somma pur di ottenere le virtù degli Apostoli³³. Non avutele, diventò loro oppositore, autore anzi d'una corrente poi considerata come prima eresia. In realtà Simone operò nella sua regione, la Samaria, servendosi di mezzi magici, che nel tempo erano complessi e largamente esercitati: gli *Atti degli Apostoli* non ne parlano più, ma altre fonti cristiane ne parlano ampiamente, fino al suo viaggio a Roma, dove sarebbe miseramente perito³⁴. Il suo esempio mostra la considerazione che ormai sul piano economico si aveva della ricchezza dei dirigenti cristiani: diventare cristiano era considerato una scelta atta a dare sicure soddisfazioni.

Se in origine ci fu solo l'assemblea di Gerusalemme, con la diffusione si crearono analoghe assemblee (*ecclesiae*) in tutti i maggiori centri urbani, col sistema della gemmazione. L'origine d'una *ecclesia* non è mai spontanea, dal basso: c'è stata la volontà dall'alto di recarsi in un posto, preparare un gruppo di dirigenti locali, riconoscere la loro regolare costituzione: l'elezione verrà demandata all'assemblea dei fedeli, ma la consacrazione — il riconoscimento ufficiale - è affidata solo al dirigente dell'assemblea più vicina. S. Paolo, che non appartiene al gruppo dei 12 Apostoli, è autorizzato legalmente dai 12 che gli danno il titolo di Apostolo³⁵: solo dopo aver ricevuto tale titolo in trasmissione egli può muoversi per largo territorio nelle regioni che danno sul Mare Egeo, costituire nuove assemblee (*ecclesiae*) e riconoscere a sua volta i nuovi dirigenti.

Con la diffusione del movimento al di fuori di Gerusalemme e della Giudea (circa nella seconda generazione dopo la morte di Gesù) si dissolse la pratica di mettere insieme tutti i beni, ma si fece obbligo agli associati di offrire all'assemblea almeno una parte che si chiamò decima, più o meno il 10%. La decima restò imposizione stabile: il 10% sulla proprietà, sugli introiti, sui guadagni.

Abbiamo osservato sopra che S. Paolo viene ospitato in case di personaggi ricchi, del ceto affaristico: gli affaristi non dovevano trovare gravoso l'impegno della decima, che d'altra parte doveva produrre altri vantaggi.

Nel mondo antico, al di fuori dell'Italia, l'obbligo di versare la decima all'ente pubblico era più o meno diffuso in ogni stato e in ogni città: era considerato il minimo di tassazione che assicurava d'altra parte il libero esercizio della propria attività. La saggia *Lex Hieronica* imposta prima allo stato

³² Ibid. 6,9-10.

³³ Ibid. 8,9-24.

³⁴ Cfr. Iustin. Apol. 1,22, 56; Dial. cum Triph. 120.

³⁵ Gli Apostoli consacrano Barnaba, cipriota (A. Ap. 4, 34-37); Barnaba consacra Paolo (*ibid.* 11, 25-26); Paolo a sua volta consacra Timoteo a Tessalonica (*ibid.* 17, 13-14; Paul, ad Tim. I e II).

siracusano e poi nel resto della Sicilia si basava proprio sulla *decima*³⁶. Anzi negli Stati di antica civiltà come il Regno ebraico si pagava tutt'altro che il 10%, perché una decima pretendeva Roma come Stato protettore, un'altra decima pretendeva la monarchia locale per la propria sussistenza, e un'altra decima imponeva la classe sacerdotale facente capo al sommo sacerdote, per l'esercizio delle cerimonie, e altre tasse locali: lo Stato ebraico, tra i più tartassati del mondo antico, faceva pagare ai suoi componenti oltre il 50% del suo reddito³⁷.

Perciò la decima, divenuta poi comune nel mondo ecclesiastico, era un'imposta sopportabile, che d'altra parte liberava da altre imposte. Per es. liberava dalle tasse religiose imposte dalle autorità comunali non con la forza, ma con la consuetudine. Una volta dichiaratisi contrari alle cerimonie pubbliche, alla manutenzione dei santuari, i ricchi affaristi che basavano il benessere sull'attività degli scambi, e non sui redditi fondiari, stabili e chiari, non avevano più interesse a mantenere le liturgie: cioè si scaricavano d'un peso ingombrante di contribuzioni.

D'altra parte - e questa è la cosa più importante - dichiarandosi cristiani, per lo più con i loro inservienti - schiavi o liberi di condizione umile - si assicuravano la loro collaborazione fedele, sicura e stabile. In un'epoca in cui gli schiavi erano merce rara e costosa, i lavoratori liberi erano instabili e inaffidabili, pieni di pretese e di rendimento fluttuante, si tenevano legati i collaboratori nell'unità di pratiche religiose - semplici, ridotte a riunioni periodiche, senza sacrifici costosi e senza cerimonie -, il ceto affaristico cittadino trovava nella pratica cristiana una specie di argine protettivo per il tranquillo esercizio dell'attività intrapresa.

Le varie *ecclesiae* intanto accumulavano ricchezze nelle mani dei propri dirigenti: i discendenti spirituali degli Apostoli erano oramai gli *episcopi*, coadiuvati dai propri contabili, i *diàconoi*. Dati gli ordinamenti comunitari, si sviluppavano due tendenze: da una parte un forte spirito societario, dall'altra, tra i dirigenti, la lotta per l'esercizio del potere.

Il forte spirito comunitario è variamente documentato: non solo dai testi cristiani, che possono sembrare di parte, ma anche da testi insospettabili, di pagani come Luciano che conosce i cristiani, ma non li ha in nessuna simpatia. Come minimo, li giudica degli allocchi che si fanno accalappiare dal primo imbroglione che si proponga di approfittare della loro dabbenaggine³⁸. Nel narrare l'arresto d'un certo *Peregrinus*, strambo figlio d'un ricco signore di Pariano (Asia Minore)³⁹, che dell'immensa proprietà ereditata ne distribuì metà ai suoi concittadini, si imbatte nel momento in cui lo strano tipo volle farsi cristiano, s'impose per dottrina e fu eletto loro capo (sarà stato eletto vescovo), mettendosi tanto in vista da essere poi arrestato (ma poi liberato dal governatore della provincia di Siria, filosofo anche lui)⁴⁰. Ebbene, durante il lungo periodo di detenzione, ci fu un corale interessamento per la sua sorte, che mostra il grande spirito associativo dei cristiani. «Come fu in catene, i Cristiani, che ritenevano quella una comune disgrazia, non lasciavano niente d'intentato per liberarlo... Avreste potuto vedere perfino delle anziane vedove e bambini orfani accorrere presto al carcere; e i più di condizione più elevata, corrompendo i guardiani del carcere, passavano addirittura la notte con lui. Gli portavano pranzi variegati e si tenevano discorsi sacri sulle loro dottrine e quell'illustre *Peregrinus*... da loro era proclamato novello Socrate»⁴¹.

E poi c'è testimonianza di Eusebio di Cesarea (vescovo cristiano), che riporta un testo del II sec. (contemporaneo dunque di Luciano), da una lettera di Dionisio a Sotero⁴² (vescovo di Roma, 166-175): «è vostra consuetudine beneficiare in diversi modi tutti i fratelli e a molte chiese per ogni città inviare soccorsi, così sostenendo la povertà dei bisognosi, sorreggendo i fratelli che si trovano nelle miniere (cioè condannati a lavori forzati) con le risorse che inviate da tempo». In questo passo si riconosce: la pratica delle sovvenzioni reciproche; il merito della chiesa di Roma, che, meglio fornita

³⁶ Sulla *lex Hieronica*, J. CARCOPINO, *La loi de Hiéron et les Romains*, Parigi 1919.

³⁷ Sul *Fiscus Iudaicus*, A. MOMIGLIANO, *Ricerche sull'organizz. della Giudea sotto il dominio romano*, "Ann. Sc. Norm. Pisa" N. S. III, 1934, 183 ss.

³⁸ Lucian. 68 *de m. Peregrini* 13.

³⁹ *Ibid.* 4.

⁴⁰ *Ibid.* 12-14.

⁴¹ *Ibid.*, 12.

⁴² Eus. 4, 33, 10.

di mezzi, può intervenire non solo per i propri poveri, ma anche per i bisognosi di altre chiese e per i fratelli condannati alle miniere. Ovviamente, Roma può fare tutto questo perché già possiede un ricco patrimonio disponibile, derivato dai lasciti e dalle offerte d'un pubblico non solo numeroso, ma anche particolarmente dovizioso.

Accanto a questo spirito (e opera) di sostegno reciproco si sviluppa la lotta dei dirigenti, evidentemente per l'esercizio del potere. La norma generalmente seguita dell'elezione dal basso con la consacrazione dall'alto non sempre viene accettata: alle elezioni si presentano talora più candidati, che in genere sono uomini influenti e facoltosi, e non sempre resta pacifico l'esito delle votazioni: data l'importanza della carica, che permette di scegliere a vita i settori da preferire, gli sconfitti non si rassegnano facilmente: hanno sempre qualcosa di che accusare gli avversari.

In seguito, a mano a mano che s'innalza l'importanza della posta, il momento delle elezioni raggiungerà un'acme drammatica. Il 1° ottobre 366, morto papa Liberio, fu eletto papa Damaso, con un'elezione contestatissima, così descritta da Ammiano Marcellino⁴³: «La disputa furiosa (fra Damaso e Ursino, i due candidati) dei partiti giunse fino alle ferite e alla morte dei partigiani d'entrambi... Nella contesa prevalse Damaso, per la grande ostinazione dei suoi sostenitori. Nella basilica di Sicinino, dove i Cristiani si adunavano, furono trovati 137 morti, e trascorse molto tempo prima che gli animi si placassero». Lo storico antico l'attribuisce all'importanza della carica: «Coloro infatti che ottengono tale carica - conclude⁴⁴ - sono sicuri di arricchire (*ut ditentur*), con le offerte delle matrone, di andare in cocchio per le vie di Roma splendidamente vestiti, superando nel fasto dei conviti la sontuosità della mensa imperiale (*regales... mensas*)».

Questo avverrà nel IV sec., ma anche nel II e nel III si scorge qualcosa di analogo, sia a Roma che in altre sedi. Anzi, nelle prime generazioni era perfino più facile la rivolta: un candidato non soddisfatto poteva tirare fuori una qualunque nuova interpretazione teologica e si creava una sua chiesa. Una spiccata tendenza del I e buona metà del II sec. fu il pullulare delle eresie: uno spaccarsi continuo delle comunità cristiane, cui non si riusciva a porre rimedio. In fondo la *Storia Ecclesiastica* di Eusebio, per quel periodo, non è che un lungo elenco di eresie, non dettate da amore di chiarezza, ma da spirito litigioso di personalità eminenti.

Di questo fenomeno si accorsero ben presto i pagani, i quali a tutte le altre accuse contro i cristiani aggiungevano a buon diritto quelle di essere particolarmente litigiosi⁴⁵, tanto da non avere in comune se non il nome, e diversi in tutto il resto. Nel libro scritto da Celso contro i Cristiani s'insisteva particolarmente su questo aspetto: il libro è perduto, ma lunghi frammenti sono riportati nella confutazione scritta qualche tempo dopo da Origene contro Celso. Questi dunque si appunta sulle scissioni⁴⁶: «In origine erano pochi, con unico pensiero: ma sparsi in moltitudine in seguito si dividono e si scindono e ciascuno vuole avere una propria fazione».

E ancora⁴⁷: «separati di nuovo a causa della moltitudine si accusano gli uni gli altri». Da ciò si deduce il carattere litigioso dei cristiani.

«La loro accolta non ha come solido fondamento che la rivolta, il vantaggio tramite essa e la paura degli estranei»: le scissioni vanno attribuite dunque a motivi d'interesse privato.

Questa spiegazione è alla base d'un giudizio attribuito all'imperatore Adriano, secondo il quale i cristiani sono un'accolta di faccendieri imbrogliatori, che credono solo nel dio denaro, per il cui possesso si battono con tutte le energie⁴⁸.

Che i cristiani dessero talora occasione di essere giudicati particolarmente attaccati al denaro è testimoniato dallo stesso Origene, costretto a riconoscere almeno per il suo tempo (metà III sec.)⁴⁹: «oggi forse sì (mirano ad arricchirsi), quando vista la moltitudine di coloro che aderiscono alla

⁴³ Amm. Marc. 27, 3, 12.

⁴⁴ *Ibid.* 14.

⁴⁵ *Ibid.* 22, 5, 4:... *nullas infestas hominibus bestias, ut sunt sibiferales plerique Christianorum.*

⁴⁶ Orig. *C. Celsum*, 3, 10 (testo del Borret cit.).

⁴⁷ *Ibid.* 3,12.

⁴⁸ HAS, *Vopisc. Saturn.* 8, Lett. di Adriano a Serviano (ritenuta autentica dal Bardou, *Les Empereurs et les lettres latines*, 398 ss., respinta invece dal Beaujeu, *La Relig. rom.*, 274 n. 1).

⁴⁹ Orig. *C. Celsum* 2,9.

dottrina, dei ricchi, delle persone elevate in dignità, delle donne distinte e di nobile nascita accolgono i messaggi della dottrina, è possibile che si dica che certuni espongono in pubblico l'insegnamento cristiano per acquistar fama». Il buon filosofo cristiano non ha il coraggio di dire apertamente che i dirigenti cristiani mirano soprattutto all'esercizio del potere: attraverso le ricchezze vogliono raggiungere il potere, com'è testimoniato da un testo latino dello stesso Origene⁵⁰: *est videre in quibusdam ecclesiis praecipue, civitatum maximarum, principes populi christiani nullam adfabilitatem habentes vel habere ad se permittentes... Episcopi autem quidam, crudeliter comminantur aliquando quidem occasione peccati, aliquando autem contemnentes pauperum curam.*

A parte accuse e discussioni, abbiamo un esempio storico ben preciso, basato sui fatti, degno di memoria perché presenta in azione il comportamento d'un alto prelato. Si tratta di Callisto in età giovanile⁵¹, che sarà papa, Callisto I (217-222), seguendo a papa Zefirino (199-217), sotto il quale già si era imposto nella chiesa romana: fu proprio Zefirino a nominarlo amministratore del *coemeterium* oggi ancora ricordato col nome di S. Callisto. Dunque è ritenuto santo; ma santo è ritenuto anche Ippolito, suo accanito avversario, che gli vomita addosso una serie di malefatte⁵².

Secondo Ippolito, Callisto si sarebbe imposto sull'animo del debole Zefirino, uomo ignorante, «con regali e richieste illecite», tanto da fargli fare tutto quello che volesse: Zefirino era «accoglitore di doni e avido di denaro». Mediante regalie, Callisto gli faceva pronunciare il dogma che più gli piacesse. Zefirino lo ricompensò elevandolo alla sovrintendenza del *coemeterium*, che poi era una catacomba: si vede che la carica doveva procacciare ricchi donativi da parte dei cristiani più doviziosi.

Callisto, sempre al dire di Ippolito, era stato schiavo d'un certo Carpofofo, cristiano altolocato, con alta carica alla corte dell'imperatore. Carpofofo, secondo l'uso del tempo, aveva affidato una grossa somma al suo schiavo perché la mettesse a frutto, sistema diffuso d'impiegare i capitali per persona interposta. Callisto, che doveva essere certamente un buon contabile, pensò di aprire una banca su una piscina pubblica, un vero istituto di credito dove attirò altri depositi di privati, di vedove e di correligionari, cioè un istituto aperto soprattutto verso altri cristiani. Questi dunque già possedevano propri istituti bancari.

Dopo qualche tempo avvenne un crack: la banca fallì. Oggi sappiamo che una banca può fallire per diverse ragioni: sia per ammanco, sia per sperati e non raggiunti guadagni, sia per intervenuto accidente. Non pare che il fallimento ricadesse a colpa di Callisto, se egli non mancò di avvisarne il suo padrone, Carpofofo. Comunque, temendo gravi ritorsioni, pensò di salvarsi con la fuga. Salì su una nave. Ma stando ancora la nave in porto, Callisto si accorse d'essere inseguito dagli agenti del padrone: e per sfuggire si buttò in mare. Ma fu ripreso dai marinai e consegnato agli agenti, dovè seguirli per essere consegnato al padrone: Carpofofo si limitò a condannarlo al mulino (ben grave il lavoro continuo di smuovere la grande mola per sfarinare il frumento).

Ma dopo qualche tempo Carpofofo, che era un uomo pio, pregato dai correligionari debitori, e forse fiducioso che il servo fosse capace di raddrizzare la situazione, lo tirò fuori dal mulino. Callisto, non sapendo come trovare i soldi né sperando più di fuggire, avrebbe fatto, secondo Ippolito, un atto criminoso col recarsi di sabato nella sinagoga a disturbare le cerimonie degli Ebrei. I quali l'avrebbero preso e portato davanti al *praefectus Urbi* Fusciano, reclamando punizione, per aver disturbato le loro cerimonie. Molto probabilmente, Callisto sarà andato a trovare qualche suo conoscente ebreo, a chiedere soccorso senza ottenerlo. Fusciano, di fronte all'evidente reato, pur sapendolo schiavo di Carpofofo, dovè condannarlo: l'inviò alle miniere di Sardegna, una delle più tristi sedi di punizione, dove scontavano pene altri detenuti, molti dei quali erano cristiani condannati.

Dopo qualche tempo accadeva un intervento inaspettato a favore dei cristiani: Marcia, amante dell'imperatore Commodo, ma cristiana, per liberarsi da senso di colpa, pregava il papa Vittore di darle i nomi dei cristiani condannati in Sardegna: avuto l'elenco ottenne, ovviamente dal suo amante

⁵⁰ Orig., *In Math.* 16, 25 (GCS 10), p. 194.

⁵¹ Narrato da Ippolito, *Refutationes omnium Haeresium* 9, 11-14, in Migne G. 16, III pp. 3377-3384 (attribuita falsamente a Origene).

⁵² G. DONTINI, *Ippolito Romano*, Roma, 1925.

imperatore, l'ordine di scarcerazione, che si affrettò a consegnare a Giacinto, un prete castrato, perché si recasse subito in Sardegna e liberasse i prigionieri segnati nell'elenco. Nell'elenco non c'era il nome di Callisto. Ma questi si diede a supplicare il buon prete di liberare anche lui: e il prete, dicendo forse una bugia, presentatosi cioè come balio di Marcia, la potente amante dell'imperatore, ottenne dall'autorità la liberazione di Callisto.

Giunti a Roma gli ex detenuti, papa Vittore capì l'imbroglio, ma mite e misericordioso com'era, non fiatò, preferì inviarlo ad Anzio, assegnandogli una pensione mensile.

Morto poco dopo Vittore, il nuovo papa (nel 199) Zefirino lo trasferì a Roma con la carica di sovrintendente al *coemeterium* ancora oggi detto di S. Callisto. Sotto papa Zefirino egli poté esplicitare le sue attività contabili e diplomatiche: certamente poté prepararsi l'elezione a papa, alla morte di Zefirino.

Ci siamo soffermati su quest'episodio perché lo riteniamo emblematico della nuova realtà politica dei cristiani: a) entro la chiesa e fuori i cristiani sono ormai numerosi, presenti perfino a corte, con personaggi altolocati, come Carpofo e, perché negarlo?, anche Marcia; b) i cristiani sono così ricchi da poter costituire degli istituti di credito, che esercitano nella società un potere occulto capillare e insospettabile; e) dietro la figura di facciata (come papa Zefirino) agiscono talora eminenze grigie che regolano le cose a loro piacimento.

Contro le associazioni cristiane i pagani possono avere scoppi momentanei di risentimento rabbioso, che durano per breve tempo, come tempeste: poi torna il sereno e le acque rientrano nell'alveo abituale e s'ingrossano con gli affluenti laterali fino a diventare fiumi imponenti.